

Dove l'uomo incontra la sua precarietà

La dimensione della solitudine, insidiosa e significativa

di **Stefania Monti**

clarissa cappuccina di Lagrimone, biblista

Al di là dei luoghi comuni

È probabile che qualcuno di noi sia stato a suo tempo catturato dal fascino di Lawrence d'Arabia o di quegli intellettuali "maledetti" dell'ottocento che hanno viaggiato e passato molto tempo nel Sahara, dandoci un'immagine positiva del deserto come luogo di incontaminata purezza. Grazie a loro, su parte della cultura europea e occidentale, implicazioni politiche comprese, si è imposta un'idea positiva del deserto.

Tutti costoro vedevano in esso il grande spazio in cui l'uomo *si* mette alla prova, rinunciando a quello che l'Europa poteva offrire. La terra vuota, pulita, che costringe chi le è estraneo a misurarsi con se stesso, sarebbe stata o sarebbe diventata testimone della forza della volontà umana.

In buona sostanza, in questo deserto ideologico e senza Dio, la prova ha il sapore di una sfida che l'uomo rilancia a se stesso. Ma questo è completamente diverso dal deserto biblico, il grande spazio in cui si manifestano la grazia e la compassione divine, sia come correzione d'Israele, sia come incontro reciproco tra Dio e il suo popolo. Buona parte della vicenda dell'esodo, vuoi quella narrata nel libro omonimo, vuoi quella ri-narrata e sempre presente nel resto delle Scritture, ha come sfondo il deserto.

Sfondo inevitabile, visto dove si svolgono i fatti, eppure temporaneo: la vocazione d'Israele non è al deserto, ma alla terra *giurata* da Dio ai patriarchi. In tutto, poi, la peregrinazione nel deserto dura quaranta anni, ovvero quanto una generazione, e già questo numero induce al sospetto. È troppo identificato, troppo preciso, troppo legato a un mondo di simboli per non far pensare che sia un elemento che può trainare il deserto dalla sua realtà geografica, cruda e inevitabile, a quella idealizzata che, dalla Scrittura in poi, si è poi imposta anche a una certa cultura occidentale.

Basterà ricordare che Isacco si sposa a quaranta anni (Gn 25,20), e così Esaù (Gn 26,34). Quaranta anni ha Caleb quando viene mandato come spia a Kadesh-Barne'a (Gs 14,7); e altrettanto dura il governo dei giudici Otni'el (Gdc 3,11), Debora (Gdc 5,31), Eli (1Sam 4,18). La tradizione raccoglie queste indicazioni senza esitare: il quarantesimo anno è quello del discernimento: *ben arba'im lebinah* (Abot V 26) "quaranta anni per l'intelligenza", precisando che *binah* è la capacità di distinguere tra due elementi: bene e male, luce e tenebre, sapienza e follia. Perciò è anche il momento in cui le carriere rabbiniche prendono forma. Infine Sifre (Dt 34,7) divide la vita di Mosè in tre periodi di quaranta anni ognuno: quaranta anni alla corte egiziana, poi in Egitto, poi lungo la via. Questa divisione è antica, tanto è vero che ne troviamo traccia già in At 7,23.30 e sarà poi accolta da Gregorio di Nissa.

La resistenza della memoria

Si potrebbe concludere che quei quaranta anni nel deserto, con la morte della prima generazione dei liberati (o dei fuggitivi), segnano il passaggio d'Israele all'età matura che lo abilita all'ingresso e al governo della terra. Non a caso Mosè non entra nella terra, ma resta legato al tempo del deserto e della pedagogia d'Israele, lui stesso segnato dalla correzione e dalla necessità dell'incompiutezza che caratterizza tutti i grandi depositari delle promesse. Ora, chi guardi la carta geografica, tra Egitto e Israele vede una serie di zone desertiche abbastanza piccole e di natura non omogenea, eppure per le Scritture questa poca terra è *hamidbar*, "il deserto" per antonomasia, *ha-gadol wenora* "grande e tremendo", (cf. Dt 1,4).

Ma “grande e tremendo” per chi?

Non certo per i seminomadi come i patriarchi, che ne sono stati i naturali abitanti.

Di sicuro anch'essi amano il verde dei giardini e l'acqua, come tutta la gente del deserto, tuttavia in esso non si sono mai persi e hanno trovato sempre quanto serve per sopravvivere.

Per gruppi di persone già urbanizzate invece, come gli ebrei in Egitto che vogliono o debbono attraversarlo, il discorso cambia: per costoro nel deserto non c'è nulla in assoluto, perché neppure sanno come trovare quello che ci sarebbe. Si sentono esposti a ogni insidia e l'ambiente diventa per loro il luogo dei demoni e della prova costante.

Né si tratta soltanto di provare la resistenza fisica, ma piuttosto quella, per così dire, mentale, in particolare la capacità di fidarsi della promessa della terra-meta, perché normalmente la difficoltà immediata rende incapaci di ricordare le antiche promesse e quindi di guardare oltre le difficoltà. La solitudine e le durezze del percorso possono far perdere di vista che c'è pure un luogo in cui si deve arrivare e fermarsi, senza più accontentarsi di soste temporanee.

Più facile è ripiegarsi o sulla nostalgia dell'Egitto o sulla sofferenza presente, ovvero su quello che sta davanti - come il passato e il presente appunto - che non sull'invisibile futuro. Il deserto diventa metafora della condizione umana come viaggio incerto e difficile, di cui si sa che *se* esiste una meta, restano comunque incerti quale sia e quali siano i tempi per raggiungerla.

Benché secondo il Talmud (Shabbat 33b) la colonna di fuoco apparisse prima che sparisse la nube, affinché gli israeliti non restassero mai senza guida, essi vivono la peregrinazione all'insegna dell'incertezza e della precarietà, della ribellione e del rimpianto delle passate sicurezze.

Il confine tra infinito ed eterno

Visto come un itinerario verso la libertà e la maturità di discernimento, il deserto è un luogo faticoso, in cui la vastità dell'orizzonte non dà il senso dell'infinito che confina con il senso dell'eterno, ma piuttosto del vuoto che scatena un *horror vacui* distruttivo.

Al contrario per i profeti è il luogo privilegiato della presenza divina, sia che lo si veda come l'ambiente della purificazione dall'adulterio/idolatria (Os 2,16), sia che venga percepito soprattutto come sfondo dell'incontro e delle nozze tra Dio e il suo popolo (Ger 31,1ss).

Persino Stefano, nel suo lungo midrash, ne dà una immagine idealizzata grazie a queste riletture (At 7,42ss.).

Si potrebbe concludere con un po' di ironia che il deserto piace o a chi non lo conosce o a chi sa che, comunque, nel giro di breve tempo se ne tornerà a casa: al turista, in poche parole, più che al nomade o al vero viaggiatore. Chi invece lo conosca nella sua realtà effettiva non stenterà a riconoscerlo nelle dimensioni della solitudine quotidiana che ci accompagna: essa è certamente insidiosa, ma è anche costante memoria del fatto che non apparteniamo a noi stessi e che, come popolo solidale, siamo incamminati verso l'Invisibile.